

Prezzi d'Abbonamento:

Per Trieste (a domicilio)  
e monarchia austro-ungarica  
(franco di posta):  
Anno . . . . . f. 8.—  
Semestre . . . . . f. 4.—  
Per l'estero:  
Anno . . . . . franchi 20.—  
Semestre . . . . . f. 10.—

Abitazione del Proprietario o  
Direttore:  
Via Campanile, N. 9



Inserzioni:

In IV pagina 10 soldi la linea:  
In III pagina a prezzi da con-  
venirsi.  
I manoscritti, anche se non  
pubblicati, non si restituono.  
Lettere non affrancate  
si respingono.  
NB! Tutti i pagamenti devono  
effettuarsi anticipatamente a  
Trieste.  
Il giornale esce ogni Sabato  
alle 12 meridiane.

Ant. Jaklić Direttore, proprietario, editore e redattore responsabile

Oh quanto buona e dolce cosa è  
che i fratelli sieno insieme uniti!  
DAVIDE. Salmo 132.

Collaboratori: Erasmo Barčić, Dinko Politeo, Joso Modrić ecc. ecc.

Slavjanski a Trieste

Non v'ha persona per poco colta in Europa, la quale non conosca Dmitrij Aleksandrovič Agrenjev Slavjanski e la sua cappella corale. Egli ha visitato i principali centri artistici, e ovunque fu atteso con interesse, diremmo anzi con ansietà da tutti quelli che hanno cuore e senso per quell'arte divina, che s'è la musica. Il passaggio dello Slavjanski fu sempre per lui un trionfo; e non solo per lui, ma per l'arte. Egli fu a Vienna ed a Parigi: in ambedue le città lo festeggiavano tanto quelli, che gustano e sentono la musica, come quelli, che pure la comprendono. Autorità incontestabili pronunziarono i più lusinghieri ed i più simpatici giudizi e sulla musica, che eseguisse, e sull'esecuzione stessa. Il mondo civile tutto resta entusiastato dinanzi a questa novella manifestazione dell'arte, che alla musica apre nuovi orizzonti. È la vera musica dell'avvenire.

Nel mondo civile la stampa italiana di Trieste ha voluto fare un'eccezione. Orfeo otteneva dei prodigi colla sua lira. Sul cuore della stampa italiana di Trieste invece la musica non ha influenza di sorta. Quella stampa non sa sollevarsi nelle regioni alte e serene dell'arte. Più di questa è in lei potente un altro senso: l'odio contro tutto ciò che è slavo. Slavjanski è russo, e tanto basta. Essa non gli perdona, sebbene Slavjanski ami l'Italia, conosca l'Italia e comprenda l'italiano. I Tedeschi dimenticarono la sua nazionalità per ammirarlo e festeggiarlo nelle loro città.

La stampa italiana di Trieste, all'incontro, moralmente meschina, meschinissima, non si ricordò che della sua nazionalità, per fare dell'agitazione contro di lui.

Che cosa ha da fare, che cosa può avere da fare la musica dello Slavjanski colle nostre lotte nazionali e politiche? Basta avere un po' di buon senso per comprendere che fra lui e le nostre lotte non vi possa essere relazione di sorta. Il partito italiano può perseguitarci a piacere, può usare ed abusare della sua privilegiata posizione per farci guerra, per mettere ostacoli al nostro risveglio nazionale;

ma che cosa ci entra in tutto ciò la musica dello Slavjanski? Se lo Slavjanski e la sua musica potessero avere della relazione colle nostre lotte, essa avrebbe dovuto suggerire alla stampa italiana un contegno contrario a quello tenuto. La stampa italiana doveva separare lo Slavjanski dalle nostre questioni e mostrare che s'essa lotta contro di noi Slavi del paese — contro gli astri Slavi non ha rancori di sorta e sa pur applaudirli, allorché essi rivelano il Sublime dell'arte. Ma per questo contegno occorre sollevarsi ad una certa altezza intellettuale e morale; occorre un'elevazione di spirito; occorre un certo senso delicato delle cose. E chi può pretendere tutta questa grazia di Dio dalla stampa italiana di Trieste?

Essa crede di poter giustificare il proprio contegno colle nostre dimostrazioni.

Quali dimostrazioni di grazia?

Lo Slavjanski è slavo, la sua musica è slava, la sua cappella è slava — e si vorrebbe che di fronte a tutto ciò noi Slavi fossimo indifferenti? Quei che non sono Slavi ammirino l'artista e manifestino il loro entusiasmo per l'arte; noi Slavi sentiremo qualcosa di più. A noi l'orgoglio e la compiacenza; a noi il vanto e la soddisfazione. In quell'artista scorta il sangue slavo; quella musica slava è parte dell'anima nostra, è qualcosa, che s'identifica col nostro spirito. Bisogna essere selvaggi per condannarci, se noi non possiamo rimanere freddi, se salutiamo, se applaudiamo con tutta l'espansione, di cui è capace il nostro spirito.

In onta però al contegno della stampa italiana ed all'ostentativa astensione del partito italiano — Slavjanski celebrò a Trieste veri trionfi.

Bastarono gli Slavi.

E così la stampa italiana — poco furba anche in quest'incontro — raggiunse lo scopo contrario a quello voluto. Giacché se senza il concorso degli Italiani, la prima sera (14 corr.) assistettero allo spettacolo due mila persone all'incirca e la seconda (15 corr.) oltre tre mila; se lo Slavjanski venne a concerto finito chiamato undici volte al proscenio, senza contare le chiamate e

le entusiastiche ovazioni al principio e alla fine d'ogni pezzo eseguito; se ricevette una preziosa corona d'argento con splendido nastro tricolore slavo — non è anche ciò una prova, che a Trieste noi Slavi possiamo fare qualcosa e che Trieste non è città esclusivamente italiana?

Si in mezzo a Trieste il russo Slavjanski celebrò veri trionfi; e tali, quali — come egli stesso ebbe a dirci — non ebbe a celebrare finora in nessuna altra città durante il presente suo giro artistico.

La sua cappella cantò poesie nazionali russe. Nel sentire quei canti epici, solenni, pieni di grandiosità e magnificenza, ma nello stesso tempo ispirati a una certa delicata mestizia, propria all'anima slava; nel sentire quelle poesie liriche, piene di grazia, vivaci, leggiere, piccanti, allegre — dove è cuore umano, che a tanta dolcezza artistica non s'a commosso e preso da entusiasmo? E noi Slavi ci sentiamo trasportati in sfere d'incanto celesti.

Quella musica ci ricordò la musica del nostro popolo: tanto essa quanto la sua esecuzione ci forniscono una nuova prova, che la morale solidarietà slava non è un'utopia, che l'animo slavo è eguale da per tutto, perchè da per tutto sono eguali le creazioni dello Slavo, l'espressioni del suo spirito: uno è il tesoro musicale di noi tutti.

E che cosa dire di quei bassi mirabolosi, profondi, che pare vengano da sotterra; che cosa di quei pianissimi, che sembrano voci angeliche; che cosa di quella intonazione pura, di quella precisione inappuntabile, di quella fusione così perfetta?

Chiamateci barbari pure. Al vostro insulto noi risponderemo colla nostra musica, col nostro amore al Bello, coi nostri entusiasmi artistici. Sì, noi barbari parleremo d'arte e d'amore; e voi civili? — Voi d'odio e di brutalità.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

al «Pensiero Slavo»  
per la monarchia austro-ungarica:  
Anno . . . . . f. 8.—  
Semestre . . . . . f. 4.—  
PER L'ESTERO:  
Anno franchi 20 — Semestre Lohi 10.

„Trieste italiana“

Nel supplemento al „Caffaro“ di Genova del 5 del mese corr. leggesi un articolo sotto questo titolo. L'articolo comincia colle stesse parole e poi finisce colle seguenti: „Ha capito il foglio che a Trieste va facendo la propaganda slava, pur servendosi della lingua italiana?“

Giudicando dal principio e dalla fine dell'articolo, si dovrebbe dedurre che esso racchiuda una qualche dimostrazione inconfutabile a favore dell'italianità di Trieste, dinanzi la quale noi dovremmo restar sbalorditi, coprire la testa di cenere, cingere i lombi con cilizio e mormorare sommessi: *Mea culpa!*

Ma non è così. Se il principio e la fine dell'articolo assomigliano ad un monte, che voglia partorire, l'articolo invece assomiglia al sorcio ridicolo d'Erasmus: *Parturiant montes, nascetur ridiculus mus.*

Dov'è, secondo il „Caffaro“ la prova dell'italianità di Trieste? Essa sta tutta in una di quelle canzonette immorali e senza senso, che noi abbiamo a suo tempo confutato e che venne premiata dalla giuria del Circolo artistico. E poiché all'esame ed all'assegnazione dei premi nel concorso, vi fu del pubblico nella sala del detto circolo, il „Caffaro“ esclama tutto trionfante: Trieste è italiana! Archimede non fu tanto soddisfatto, allorché emise lo storico *Eureka!*

Abbiamo noi forse mai negato l'esistenza d'italiani a Trieste? Tutt'altro; e quando per impulso d'un sistema, che vuole germanizzarci, s'attentasse dal Nord ai diritti della dolce lingua di Dante, noi saremmo i primi a protestarvi contro.

Se a Trieste, nella città la maggioranza è italiana, se questa maggioranza costituisce un partito politico, nulla di più naturale, quanto che i membri di questo partito accorcano numerosi ad un convegno, che equivale ad una dimostrazione politica. Dedurre, però, da questo fatto, che Trieste è città italiana, è erroneo, è, anzi, poco o per nulla serio. A Trieste v'ha pure una nazionalità slovena; il territorio, poi, è esclusivamente sloveno. E Trieste non può isolarsi, né essere recisa dal territorio. Che più?

Letteratura popolare dei Croati-Serbi

(Continuazione - Vedi N.º 1-2).

Solì a sostenere l'impeto della potente mezzaluna, i Croati-Serbi dovettero soggiacere. La diversità di lingua, di costumi e sopra tutto di fede, fu ostacolo insuperabile alla fusione de' vinti coi vincitori; la qual cosa, se da un lato perpetuava ne' vinti il desiderio della riscossa, costringeva dall'altro i Turchi a far ognor più sentire il peso del loro giogo. Quanto lungo si fu il dominio turco, altrettanto fu lunga la lotta sempre desta fra i due popoli. E questa lotta, quattro volte secolare, non fu già una guerra organizzata, ma più tosto una serie innumerevole di fatti d'arme, una guerriglia di avventure intrecciate a gesta cavalleresche. I più prodi, sfidando la ferocia del conquistatore, seppero con inaudite prove di coraggio mostrare a' Turchi, che tuttavia batteva libero il cuore nel petto de' vinti, e che la mano, destinata alla catena, sapeva ancora brandir le armi. Combatterasi per i due ideali: *Za krst lastni i slobodu slatnu* (per il sacro vessillo della croce e per l'aurea libertà). Onde non è a stupirsi se tanto a lungo abbia durato l'entusiasmo con cui dalla nazione croato-serba furono in ogni incontro guerreggiati i Mussulmani; e se, quando la fortuna delle armi le si mostrò avversa, non si facesse altro che prepararsi a nuovi cimenti, senza mai smettere la speranza in un finale decisivo trionfo. Sono

note le parole di Elena, madre dei nove Jugovic, con le quali cerca di confortare le sconolate mogli dei suoi figli e predice, quando che siasi, la rovina del Turco ed il risorgimento nazionale dei Croati-Serbi.

La minaccia profetica, ch'escie dalle labbra di una donna vedovata del consorte e orbata di nove figli, è la sfida lanciata dai vinti ai vincitori; è il grido che farà stare in arme per secoli le due nazioni. Per bocca di Elena i Croati-Serbi riconoscono che la lotta avrà ad essere lunga; ma alteramente affermano, che dovrà terminare a tutto loro vantaggio. Di padre in figlio si eredita il desio della riscossa e ogni uno impara fin da giovane a morir lieto per la patria e per la fede. Nè ciò basta; chè ben anco oltre la tomba il guerriero non rinuncia all'amato maneggio dell'armi, e se non può più farsene attore, desidera almeno di esserne spettatore. Egli è perciò che il giovane Sekula morendo prega il padre di seppellirlo sotto la strada maestra:

*«Da s' zaslužim trupka od honjica  
I janka od dobrih junaka»* (Vuk. II 85)  
(Per poter udire il campanello dei cavalli e le voci guerresche de' prodi campioni).

Cresciute con queste idee le generazioni posteriori alla battaglia di Kosovo, esse seguivano con attenzione ogni fatto d'armi che avvenisse fra i vinti e i vincitori; e la musa del popolo toglieva all'oblio quelle imprese che più ne colpivano la fantasia. Onde avviene che nelle canzoni croato-serbe, come in un immenso pantheon, ci sta dinanzi una schiera senza numero di guerrieri,

anzi di eroi, quali il re Lazzaro, Marco Kraljević, Miloš Kobilić, Jug Bogdan e i suoi nove figli e mille altri. Di costoro la massima parte in una lotta impari sacrificò la vita per la libertà, emulando nel valore e nella gloria i campioni delle Termopili e di Maratona. E che fosse una lotta ineguale, una lotta dell'eroismo di singoli contro innumerevoli masse nemiche, lo afferma il poeta popolare nella descrizione che fa della morte dei nove Jugovic:

*Kreće im ruke do ramena  
I seleni mi do baljaka;  
Ali su im nalakale ruke  
Sijekuci po Kosovu Turka* (II. 49).

(Le loro mani sono insanguinate fino agli omeri e gli affilati acciarati fino alle reni; ma quelle mani vennero meno soltanto uccidendo i Turchi sul campo di Kosovo).

Come ogni nazione ha il suo eroe prediletto, nel quale essa incarna le proprie memorie, le aspirazioni e le sventure, così pure la Slavia meridionale ha il suo *Kraljević Marco*, figlio al re Vucassino, vissuto nel XIV secolo, il quale la rappresenta in tutti i suoi aspetti e la personifica sia nelle virtù che nei difetti. La tradizione popolare ha fatto di Marco uno di quegli eroi mezzo leggendari, che s'incontrano nei primordi di tutte le letterature, o a meglio dire di tutti i popoli. Recentissime ricerche provarono la realtà storica dell'esistenza di Marco, resa incerta dal leggendario carattere attribuitogli. In esso i canti popolari rappresentano le varie epoche e le fasi della vita politica, religiosa, sociale e mo-

rale del popolo croato-serbo negli ultimi cinque secoli della storia, come pure i rapporti col popoli vicini. (1)

Esso però, come figura storica, non si presenta quale lo caratterizzano i canti popolari; anzi lo si può quasi considerare come un traditore della nazione, in quanto che, riuscendo di riconoscere Lazzaro per suo sovrano, s'uni ai Turchi. Egli del resto, benchè vassallo turco, e benchè il sultano lo avesse adottato per figlio, comandando di onori, non fu mai apostata della religione dei suoi padri — la cristiana. Pagava il suo annuo tributo e al Mussulmano prestava il suo braccio; pure in questa mezza indipendenza amò sempre la sua nazione, ergendosi in ogni incontro a difensore degli oppressi *raja*. Ciò, al cospetto del popolo, che, dimenticando in lui il ribelle non volle ricordare se non che l'uomo guerriero, il paladino generoso e magnanimo, diè fama al suo nome.

Secondo la poesia popolare, Marco è guerriero instancabile; la sua vita è una lotta continua. La madre stanca di dovergli lavar sempre le vesti intrise di sangue, lo apostrofa così:

*— O moj sinko, Kraljeviću Marko!  
Ostavaj se, sinko, telovanja  
Jer slo dobra donijeti nele;  
A staraj se dosadilo majci  
Sve poruci krovske haljine;*

(1) Slovnjac di Ragusa, 1882 N. 24 e 25. Karaman D. F. «Marco Kraljević ecc. Trieste, 1882. Redetić L. op. cit.

*Vec ti semi ralo i volere,  
Pa ti ori brda i doline,  
Te si, sinko, jenicu bijelic,  
Te ti hrani i mono i tobu* — (Vuk. II. 73).  
(O figliuolo mio, Kraljević Marco, smetti il mestiere delle armi, poiché il male non apporta fortuna; la tua vecchia madre è ormai stanca di lavare continuamente le tue vesti intrise di sangue: prendi invece l'aratro ed i buoi ed ara i poggj e le valli, e semina, figliuolo, il bianco frumento che ci nutrirà ambedue).

Marco è l'eroe che sovragna tutti gli eroi. Al par d'Eroole o di Teseo ei lotta con esseri favolosi e fantastici, con giganti e ninfe. La sua forza è immane: può brandire una mazza di ben 68 oche (100 kilogrammi), spremere acqua da un arido ceppo di corniolo, e con la spada far in due un'incudine. Come i Greci soccombono fino a che non si immischia nella lotta Achille, così lo stesso avviene de' Turchi in assenza di Marco. Dove poi non può valersi della sua forza per raggiungere un fine, Marco, lo Achille jugoslavo, talvolta si cangia in Ulisse, come nel canto: *Marko Kraljević i Mlaca od Kostura*, e in varj altri ancora. Egli però non seppa mai cosa si fosse paura. Era invulnerabile, non poteva esser ucciso nè da arma nè da guerriero alcuno, e si valse della sua forza e del suo eroismo a vantaggio del prossimo: liberò prigionieri, punì ingiustizie, annientò tiranni, pose fine a inimicizie, aiutò infelici, e fu stima dei genitori.

La canzone 34 del II di Vuk, mentre ci offre un quadro fedele dell'anarchia che

di difesa, di cui si servono i nostri avversari per offesa; ci serviamo della lingua italiana, perchè vogliamo che i nostri avversari stessi ci comprendano. Se la ragione è dalla parte loro, essi dovrebbero gioirne, giacchè in questo modo possono a piacere polemizzare con noi. Essi, però, sotto il futile pretesto d'ignorarci, non accettano battaglia. E perchè? Perchè sanno che non sarebbero in stato di sostenere con noi una polemica seria ed oggettiva. La vuole il Caffaro? Noi siamo pronti.

Della stampa locale noi non ci stupiamo. Essa è conosciuta — a giudicarla soltanto dal punto di vista giornalistico — per la sua meschinità. E reca davvero stupore che in un centro grande, così progredito, così civile, come Trieste, il partito sedicentesimo italiano, non abbia altri organi. Chi dovesse giudicarlo da questi, dovrebbe farsi di lui un giudizio poco lusinghiero, diremo, anzi, ben triste.

Noi ci stupiamo, però, della stampa della Penisola. È vero, ch'essa è lontana dallo sviluppo della francese sia per articoli, che per oggettività ed eleganza di polemica, nonché per informazioni. Pure essa conta dei giornali buoni, e fra questi occupa uno dei primi posti il «Caffaro». Eppure, anch'esso, quando tratta delle cose nostre, è appassionato fino alla cecità. Ai suoi articoli noi abbiamo spesso volte risposto oggettivamente e seriamente. Crede egli d'averci confutato, richiamandoci alla canzonetta, «Ora è sempre? Crede egli di servire in questo modo alla causa italiana?»

Altro è il concetto, che noi abbiamo della stampa, e ci duole ch'esso nella questione istriana si stacchi da quello del «Caffaro», cui noi in diversi incontri abbiamo appreso ad apprezzare.

### Nostri carteggi particolari

RIEKA (Fiume), 8/1 1895.

Fiume — chi avrebbe potuto dubitarne ad un momento solo — vuol essere rappresentata al giubileo millenario in Budapest? Fiume, che, 1000 anni or sono, consisteva di qualche casupola peschereccia appartenente ad alcuni abitanti di Tersatto; Fiume, che, cent'anni fa, ignorava perfino l'esistenza della stirpe magiara — oggi, per consuetudine della sua rappresentanza municipale, composta di affaristi, di gente ignara della sua storia e del suo passato; gente calata da ogni dove, cui a promuovere il privato suo interesse nulla è sacro; questa Fiume, dico, pompeggerà come aggregato magiario nell'esposizione millenaria di Budapest, il cui scopo si è di solennizzare in faccia all'Europa la millenaria esistenza dello Stato magiario!

È ridicolo che i campioni dell'italianità di Fiume concludano di solennizzare questo millennio mentre allorché l'Italia solennizzava il giubileo del divin Poeta, e piangeva sulla tomba dei Manzoni, — codesti ridicoli italo-umani non diedero nemmeno segno di vita. E si vide che si trattava d'un tributo di pietà ed onoranza a due giganti della letteratura italiana, e non già a glorie politiche come Garibaldi.

Udite, e giudicate:

Per conchiudo di questa curiosa Rappre-

sentanza venne votato l'importo di f. 6000 per un quadro, da esporre a quella esposizione, il quale raffigurerà l'imperatrice Maria Teresa, quando sottoscriveva il Diploma d. d. 23 aprile 1779, nel quale sta scritto: *Ut Urbs haec commercialis Fluminensis Sancti Viti cum districtu suo tamquam separatam Sacrae Coronae adnexum corpus porro quoque consideretur.* — e con questo quadro la sapiente Rappresentanza di Fiume intende affermare, che Fiume col suo distretto venne immediatamente annessa alla corona di S. Stefano.

Ma se fino all'aprile 1365 Fiume era feudo dei conti croati Frankopan; se non ha giammai appartenuto al Regno d'Unggeria, e se da quell'anno in poi fu nel possesso dei conti di Duino, Walsée e degli arciduchi d'Austria, si domanda: come l'imperatrice Maria Teresa poteva «porro» considerare Fiume quale un corpo separato annesso alla corona di S. Stefano?

La spiegazione è facilissima. L'imperatrice Maria Teresa, con diploma del 2 ottobre 1776, rinunziando al possesso di Fiume, quale successo nei diritti dei conti di Duino e Walsée, restituiva al Regno di Croazia la città e distretto di Fiume, cui fino all'1. aprile 1365 avea appartenuto. Infatti leggasi in quel diploma la decisione: *Ut urbs et portus Fluminensis immediate regio Croatiae reincorporentur.*

Adunque il «porro» del diploma del 23 aprile 1779 non è che la prova della continuità dell'annessione immediata di Fiume al Regno di Croazia, decretata col diploma 2 ottobre 1776, e mediata alla corona di S. Stefano.

La Rappresentanza di Fiume con quel quadro — se anche vi sopprime arbitrariamente la parola «porro» — confermerà il diritto della Croazia su Fiume, come ebbe a confermarlo Maria Teresa nel diploma di cui sopra.

O il guerone o l'Italia — non c'è per voi via di mezzo, signori italiani di Fiume.

Rieka (Fiume), 17 gennaio '95

La missione, che era stata affidata al conte Khuen-Hedervary di formare il gabinetto ungarico, avea prodotto nei circoli dei nostri italo-fili delle gravissime apprehensioni, e si andava incontro a questa eventualità con un sentimento di paurosa ripugnanza.

Ora, che la missione del conte Khuen-Hedervary è fallita, il partito italo-filo respira più liberamente.

Sono degne di nota le congetture, che il detto partito faceva nel caso fosse riuscita la missione del conte Khuen-Hedervary. Si era impensieriti per l'italianità del paese, ricordando le risposte, che il bano aveva dato a diverse interpellanze del deputato Barčić nella dieta croata, colle quali si eccitava il bano di intramettersi presso il ministero ungarico, onde provveda alla tutela dell'elemento croato — costituente, anche dietro l'ultimo parzialissimo censimento di Fiume, la metà della popolazione — avvertato, perseguitato e minacciato nella sua esistenza dal partito italiano-filo. Da quelle risposte trapelava, che il bano non era d'accordo coll'esclusivo favoreggiamento dell'elemento italiano di Fiume; anzi egli era andato più oltre e disse a chiare note,

«che egli non comprende perchè dovrebbe avvertarsi il croatismo in Fiume; sicuro, che — meno insignificanti eccezioni — la maggioranza dell'elemento croato sia composta di buoni patrioti, che, se potessero averà un'ingerenza diretta nella cosa pubblica di Fiume, darebbero indubbe prove del più leale e disinteressato attaccamento all'idea dello Stato ungarico». Questa dichiarazione venne interpretata quasi che il bano fosse animato da uno spirito piuttosto diffidente verso l'elemento italiano di Fiume; e quindi nel caso della sua nomina a presidente del ministero ungarico si congetturava, che egli avrebbe prese delle misure per la diffusione dell'istruzione croata in Fiume, e che, adoperando la sua ricetta elettorale, tanto efficace in Croazia, egli avrebbe saputo fornarsi nella rappresentanza municipale una maggioranza croata come si è quella della dieta croata, ciecamente devota al governo, per poter poi colla stessa operare in Istria ed in Dalmazia. Ora i timori sono svaniti; eppure bisognerebbe non dimenticare, che se due volte la missione Khuen è fallita, la terza volta l'idio aiuterà. Io osservo soltanto: altro è quando Khuen parla come bano di Croazia, ed altro sarebbe quando avesse da parlare come presidente del gabinetto ungarico.

Oggi ebbe luogo l'elezione suppletoria di due rappresentanti municipali pel collegio della città e d'uno pel collegio del distretto.

Immaginatevi, nel collegio di città sortì eletto l'avvocato Silvestro Dr Pallua. Nel proclama del così detto partito liberale, che raccomandava la sua elezione, venne assicurato agli elettori, che il sig. Dr Pallua e gli altri due candidati sono compresi dall'idea dello Stato ungarico, che essi sapranno in ogni incontro difendere, mantenendo sempre saldi i rapporti, che ci legano all'Ungheria e che si rendono assolutamente necessari per la prosperità e l'incremento di Fiume.

L'ex-Sarbecvicano Dr Pallua adunque, con un cuismo, da far strabiliare, ha gettato oltre bordo i suoi principi politici e nazionali, per i quali desso con entusiasmo e tenacità ha, fin dalla sua prima gioventù, combattuto, e che poco tempo fa ancor professava pubblicamente. In compenso di questo suo miserabile voltafaccia la cittadinanza di Fiume gli apre i battenti dell'aula municipale ond'egli vi sostenga la causa dell'idea dello Stato ungarico, da lui mai sempre con accanimento avversata; e così nella rappresentanza municipale di Fiume, la compagnia bella dei rinnegati Starcoviciani (Dr Beuzan, già magariofobo per la pelle; Dr Catti, che nell'odio suo verso il magiario, non mangiava l'insalata perchè verde; Dr Dall'asta, che brindando tempo addietro allo Starčević esclamava: sarebbe più dolce vuotar la tazza se il vino si tramutasse in sangue magiario; Dr Seemann, già presidente della società croata degli studenti in Vienna) verrà rinforzata dal neofito Dr Pallua.

Veramente l'elezione di codesti campioni dell'immoralità politica prova, che gli elettori fiumani difettano di senso politico, e di maturità di proposito.

Ieri sera la cappella russa di canto, diretta dal distinto patriotta Slavjanski, si

produsse nella sala del Restaurant «Continental» in Sušak.

A Zagabria i seguaci dell'ebreo battezzato, Dr Frank, ostentatamente sfuggirono qualsiasi punto di contatto collo Slavjanski, che non è uno speculatore teatrale, ma l'artista nel vero senso della parola; lo slavo, che viaggia il mondo, non per fini di interesse privato, ma per conoscere dove le aspirazioni slave trovino le simpatie, che la causa di un popolo, che, oggi gigantesco e progressivo, si merita.

Ebbene, udite: alcuni cretini — già soltanto cretini politici possono oggidi seguirlo e far plauso all'indirizzo dello speculatore Dr Frank — tentaron di sviare, come in parte sviarono il pubblico di Zagabria dall'intervenire a quel concerto. A conseguire tale scopo tra noi l'«Hrvatska» pubblicava qualche giorno fa una corrispondenza d'un suo cretino da Fiume — trovantesi ai servizi del governo — nella quale si rilevava, che le carte d'ingresso al concerto Slavjanski erano stampate con lettere cirilliche — alfabeto di noi slavi tutti senza distinzione. Forse il cretino della «Hrvatska» sarebbe più compiaciuto se quelle carte anziché nella nostra lingua in lettere cirilliche fossero state stampate in lettere latine nelle lingue tedesca, magiara, turca, ecc.

Evidentemente il cretino supponeva che gli aderenti al partito del diritto di Fiume e del Littoral — rilevando essere le carte d'ingresso stampate in lettere cirilliche — si astrebbero d'intervenire al concerto. Sbagliò nel calcolo: Noi croati di Fiume — noi del Littoral sappiamo distinguere il vero originario programma del partito del diritto da quello falso, che in oggi si è dell'«Hrvatska» dipendente dallo spirito malefico (Frank) operato dalla firma Has e Deutsch di Budapest; ed è quindi, che siamo accorsi come un uomo solo a quel concerto; così che la sala del «Continental» non fu capace di accoglierli tutti, per lo che molti di noi dovemmo pur troppo rimanersene digiuni di quelle note, che unicamente si possono udire prodotte dal coro dello Slavjanski. — Il successo fu straordinario, gli applausi senza fine, frenetici, a marcio diapetto dei tre galloppini franchiani.

### LE DIETE

Triest (Trieste), 14 gennaio: Nella

seconda seduta della Dieta, il capitano provinciale comunica l'astensione dei deputati sloveni dalle sedute. Dichiara che non fu sanzionata la legge provinciale sugli incendi. — Segue la relazione della Giunta provinciale sul proprio operato e il programma di lavoro dell'attuale sessione della Dieta. — Il deputato Rascovich, recato Raškovič attacca violentemente il governo e propone, a tutto dimostrazione, che la Dieta rifiuti di occuparsi delle proposte della giunta e passi invece all'ordine del giorno. — Il commissario del governo gli risponde assicurando la Dieta della benevolenza e dell'appoggio del governo. — Il deputato Venezian dice non essere persuaso della benevolenza del governo e combatte le proposte Rascovich, la quale non ha seguito. — Quindi la Dieta discute alcuni progetti d'interesse locale, i quali vengono approvati.

Però (Paremzo), 12 gennaio: All'odierna seduta i deputati croati-sloveni non intervennero. L'intransigente maggioranza italiana ed italianofila ebbe così agio a sbizzarrirsi per la seconda volta contro i rappresentanti slavi e contro il governo, dal quale non ebbero a ricevere altro che appoggi e favori in ogni occasione.

Però (Paremzo), 14 gennaio: I deputati croati-sloveni si astennero dall'intervenire anche a questa seduta per non essere fatti segno a brutali insulti da parte dei deputati italiani e dell'assoluta galleria. La maggioranza rinnovò i suoi attacchi contro gli Slavi del paese e contro il governo. Il commissario governativo, dopo aver protestato contro le esportazioni dell'idrofoba maggioranza, dichiarò, in nome dell'Imperatore, chiusa la Dieta.

Zadar (Zara), 14 gennaio. All'odierna seduta, come a quella del 10 uduante, presiede il vicepresidente Dr Bulat, in sostituzione del presidente conte Vojnovic, che è ammalato. Il deputato dell'odierno partito del diritto, \*) Ljubici, presenta in nome dei suoi colleghi l'indirizzo alla Corona per porre l'annessione della Dalmazia alla Croazia chiedendone l'urgenza. Il deputato Bianchini (dell'odierno partito del diritto), appoggia l'indirizzo motivandolo estesamente. Messa a votazione l'urgenza per appello nominale votano pro tutti i deputati croati, vale a dire tutta la maggioranza. Gli italianofili ed i serbi, in ibrido contubio alleati ogni qual volta si tratti di opporsi agli interessi croati, votano contro.

Dopo la motivazione di Bianchini alla prima lettura dell'indirizzo alla Corona per l'annessione della Dalmazia alla Croazia, lo stesso Bianchini propone che l'indirizzo sia deferito ad un comitato speciale, coll'incarico di riferire entro 48 ore. In mezzo alla generale sorpresa, Klaič, capo dei deputati del partito nazionale croato, prende la parola per rilevare l'inopportunità (2) della questione sollevata dai deputati del partito del diritto. Dice che la nazione croata non (2) è ancora preparata all'unificazione. Espone il timore che la proposta possa provocare la chiusura della sessione come l'anno scorso e non dissimulandosi che il progetto incontra l'aperta ostilità del governo, prega la Dieta di respingere il progetto.

Il contegno di Klaič, inatteso, desta nell'aula grande sensazione.

Dopo alcuni rincontri, mossi al Klaič per il suo contegno, dai deputati dell'odierno partito del diritto, si viene alla votazione. Il progetto di indirizzo per l'annessione alla Croazia è respinto con 28 voti contrari e 6 favorevoli. Il voto contrario dei deputati del partito nazionale croato fece una penosa impressione su tutti i patrioti croati.

Riflettendo a questo voto contrario, che non si può in verun modo giustificare, a noi del «Pensiero Slavo» vien dato d'esclamare: Povera patria croata, che figli al di qua e al di là del Veletit! Al di qua i nazionali votano contro l'annessione alla Croazia; al di là i corbellati dall'ebreo Frank sostengono che l'avvenire della Croazia riposa nell'alleanza coll'Ungheria!

\*) Quando diciamo dell'odierno partito del diritto intendiamo quel partito alla cui testa trovasi un melkofele circonciso, mercenario della giudica firma Has e Deutsch di Budapest.

ebbe luogo alla morte di Dušan, il forte, malgrado alcuni errori di dettaglio, ci dà un'idea molto esatta del carattere di Marco. Là esso è detto nobile, leale, cavalleresco, scevro d'ogni taccia e più di tutto amante della giustizia. Tale in fatti fu Marco pria di diventare vassallo turco; ed in questo canto, chiamato a decidere a chi spettasse l'impero di Serbia, dopo la morte di Dušan, egli non lo aggiudica al proprio genitore, ma bensì ad Uroš, come a legittimo erede.

— *Knjiga kate na Urošu carstvo,*  
Od oca je ostanulo sinu,  
Djeleku je od kojena carstvo  
Njemu carstvo care narucio  
Na samrti, kad je polinuo. —  
(Il documento aggiudica ad Uroš l'impero; dal padre lo ha ereditato il figlio; a lui spetta per diritto di sangue; a questi, nell'ora del suo trapasso, il sire commise l'impero.)

Marco è leale, generoso e modesto. Il turco Alil-Agà lo invita a tirar d'arco e gli promette in premio, se vincitore, la propria casa, la propria dignità e la *Aduna* sua sposa; se poi vinto, lo minaccia di togliergli il cavallo e d'appiccarlo. Terminata la sfida con la vittoria di Marco, il Turco lagrimando lo prega di lasciarli la vita e di prendersi pure e la casa e la moglie e tutto ciò che gli talents, ma invece Marco gli risponde:

— *Meni teoja žena ne trebaje;*  
*U nas nije, kano u Turaka;*  
*Snatka je, kano i sestrica;*  
*Ja na domu imam ljubu vjernu,*  
*Plenivitu Jelicu gospoju* — Vuk. II. 61,

(La tua donna a me non occorre; da noi non è come presso i Turchi; la cognata è come una sorella; a casa mia io ho una fida sposa: la nobile signora Elena)

Marco è pietoso cogli oppressi, incorrabile coi superbi e i tiranni. Ai cavalieri erranti era gran lode difendere le donne amate e combattere perfino per le donne sconosciute; l'eroe croato-serbo combatte fino per le donne dell'oppressore nemico. Recatasi un giorno alla sua tenda una donzella, schiava di dodici Arabi, e chiestogli soccorso in nome di Dio e del Battista, egli la libera dai dodici proci mostruosi, tagliandoli tutti a pezzi; indi la fa sua sorella di adozione e condottala dalla madre Kufrosina, la raccomanda con queste toccanti parole:

— *Jecrosima, moja stara majko!*  
*Moja majko, moja slatka rano!*  
 *Evo, mati, Bogom poestrimo:*  
*Iran' je, majko, mene kakono si,*  
*Udomi je, kano bedo stoje,*  
*Da ti, majko, stekli prijatelje. —*  
*Hranila je Jecrosima stara,*  
*Hranila je, i udomila je*  
*U Rudnika grada bijeloga*  
*U teliku kuku Dedarica*  
*Megju milik djetel bratjenaca.*  
*Olud Marko stece prijatelje;*  
*Oludiju testo poestrimo,*

*Kao stroj sestrice rogjenoj* Vuk. II. 63. (Kufrosina, mia vecchia madre, mia dolce vita! ecco una sorella in Dio; allevata, madre, come allevasti me, e accasata come fosse tua creatura, che in tal modo acquisteremo amici. La vecchia Kufrosina la allevò e la

accasò nella bella città di Rudnik dandola in moglie ad uno dei nove amorosi fratelli della ricca famiglia Dizdanic; Marco quindi s'acquistò amici e andava sovente a trovar la consorella, come se stata fosse sua vera sorella di sangue.)

Il canto attesta, come bene osserva il Tomaseo, e la nobiltà degli animi e la purità de' costumi. Qui Marco si mostra vero cavaliere che non ha nulla per cui arrossire davanti a qual si sia altro cavaliere occidentale.

Similmente il canto 69, II. mostra la pietà usata da Marco all'infelice fanciulla di Kòsovo. Un arabo signore di colla tiranneggiava quel popolo, esigendo enormi tasse per i matrimoni, tanto che coloro i quali difettavano di mezzi, erano condannati al celibato. Imbatutosi Marco in una povera donzella di belle forme e avvenente, ma coi capelli grigi, le chiese la causa di questo incanuto precoce. Avutone in risposta che a tale l'avevano ridotta le vessazioni del tiranno, Marco commosso le regalò tanto denaro che, soddisfatto ogni balzello, andò a marito; poscia affrontato eroicamente il Moro malvagio, liberò da ogni sorta di angherie e soprasi quel popolo oppresso.

Marco da ultimo è anche figlio amoroso e ubbidiente tanto che all'ingiunzione di sua madre, di andar senz'armi, egli obsequiente si uniforma, sebbene ciò gli riuscisse insopportabilmente pesante.

Senonchè, come fu detto, mentre le canzoni intorno a Marco, le quali si riferiscono ad epoca antica, sono ispirate a nobili sentimenti e ad idee elevate; in quelle

dopo la infelice battaglia di Kòsovo, caduta la Serbia sotto la corruttrice influenza degli Islamiti, la morale di Marco comincia tutto poco e poco a guastarsi, ed è perciò che i canti, che trattano di lui in rapporto, a quell'epoca, lo dipingono ben diverso da quel di prima. In lui la forza fisica prevale alla pristina moralità: il che, come fu sopra avvertito, non altro significa, se non che coll'andar de' tempi i sentimenti del popolo, causa la servitù, decaduti dall'altezza morale di prima, si personificano in Marco stesso; per cui gli si attribuiscono azioni meno castigate. Egli spesso è autore di risse fuor di luogo; talvolta è capriccioso e caparbio, iracondo, vendicativo e crudele. Fra mezzo a tutti gli altri, il suo maggior fallo però fu quello di adulare i Turchi, come molti altri potenti di quel tempo, onde poter conservare quanto possedeva; e ciò fino al punto di combattere insieme a loro. Ben si comprende che ciò da lui veniva fatto per pura necessità, e che i Turchi avevano ben poca fiducia da riporre in lui, così che all'occasione si sarebbe schierato contro di essi; pure è bene notare che Marco lo fece, fosse anche guidato semplicemente dal suo proprio vantaggio.

Marco adunque, giova ripeterlo, non fu solamente dotato di ogni straordinaria virtù, di forza smisurata e di eroismo del pari; ma ebbe eziandio dei gran brutti difetti, specie quei de' suoi contemporanei non meno che quelli di cui il popolo di allora l'era affetto, come pur troppo sventuratamente lo è oggidì. Egli fu quindi il vero ritratto del suo tempo, il figlio più

genuino della sua nazione: in lui sono personificate tutte le virtù e debolezze d'essa, tutte le sventurate e prospere sorti; l'instabilità e l'incertezza del suo destino infelice si riflettono nella di lui vita. E fu appunto ciò che, come una forza magica, influì a far di Marco il prediletto eroe di tutta la nazione; la quale ne'suoi canti e ne'suoi racconti lo celebrò più di qualunque altro; versò in lui tutti i suoi sentimenti, concentrò tutti i dolori, tutte le allegrezze, l'anima tutta; l'essere; in una parola, tutta se stessa, per modo da mirare in Kraljevič Marco la propria personificazione. Non farà dunque meraviglia se un tale eroe non possa morire, come muoiono gli altri; no, poichè egli deve vivere nei secoli, come eterna vivrà la sua nazione; sebbene sembri per altro ch'essa abbia alcun tempo creduto Marco Kraljevič morto davvero: imperocchè un canto narra ch'egli, dopo una vita di ben 300 anni, sia spirato sul monte Urvina. Del resto pria di morire fece in pezzi la spada e la sua lancia invitta e le scaglie contro ai frontuti abeti; presa poscia la sua mazza ferrata, dalla cima del monte la scaraventò in mare accompagnando lo slancio con le parole:

*Kad moj topuz is mora isilo,*  
*Ona vaki djetici postanulo!* (Vuk. II. 74.)  
(Quando dal fondo delle acque uscirà la mia mazza, sorga allora un eroe che a me somigli.)  
Ciò fatto e spogliatosi della corta tonaca, la stese sulle molle erbette e su questa si adagiò per addormentarsi nel sonno eterno.

# I Trappisti di Zemonico

Sotto questo titolo leggiamo nella „Smotra“ di Zadar (Zara):

„Se si riflette che appena nel mese di aprile dello scorso anno i RR. Padri Trappisti hanno preso possesso a Zemonico dei beni costituenti la Fondazione della Immacolata Concezione della B. V. Maria istituita dal benemerito Carlo Fontanella e dalla di lui consorte Anna Hanke di Vienna, per provvedere al sostentamento ed all'istruzione religiosa ed agricola di alcuni ragazzi dei dintorni, non può che destare sincera ammirazione quanto alla Comunità religiosa suddetta fu fatto in questo relativamente breve spazio di tempo. Riattarono anzitutto uno degli edifici appartenenti alla fondazione e lo adattarono in modo da poter servire provvisoriamente a loro dimora; quindi cominciarono ad occuparsi dell'azienda dei possessori fondazionali, e non soltanto impresero ovunque lavori per facilitare la loro coltivazione ed aumentare le loro produttività, ma acquistarono ben anche vari terreni confinanti per arrotondare il possesso.

„Abbogiando di tale quantità di foraggio, quanta non potevano ricavare dalle proprie colture, presero in affitto alcune praterie di Zemonico. Fatto questo, incominciarono a realizzare il loro grandioso progetto. Sperano essi di condurlo a compimento in tre anni, e calcolano che il dispendio nella parte edilizia, cioè nella costruzione dei fabbricati, ascenderà a 300.000 f.

„Il nuovo convento con fabbricati annessi occuperà la sommità della collina che domina Zemonico, sulla quale vi sono ruderi di costruzioni romane, venete e turche.

„Allo scopo fu già spianata quasi tutta la sommità della collina, e tre grandi edifici sono già compiuti, uno pelle stalle dei cavalli e dei bovini, l'altro pel granajo, il terzo per deposito delle macchine agrarie. Questi edifici sono così vasti, che approssimandosi si rimane impressionati; ed ammirando la loro grandiosità, si pensa al convento da costruirsi, che dovrà ricettare cento monaci; alla chiesa, all'istituto per ragazzi da educarsi, al molino e a tutti gli altri fabbricati progettati; e tutto ciò sarà cinto da una muraglia di sicurezza che girerà intorno al colle. Sotto uno dei due edifici più grandi laterali, lungo, largo ed alto quanto a un dipresso si è lo stabilimento Vlahov al Barcagno, esiste una cantina sotterranea a volte, che si estende in tutta la sua lunghezza. Sembra però che i RR. PP. Trappisti non facciano gran caso di questa cantina, che sarebbe una manna e basterebbe al prodotto del più ricco possidente della Dalmazia, poiché osservano che le grandi cantine si troveranno sotto il convento. Del resto chi abbia voglia di aver un'idea di stalle di cavalli ed in specialità di bovini, costruite secondo i sistemi più razionali e moderni; chi voglia vedere magnifici cavalli da tiro, vacche da latte e tori delle razze più accreditate; chi desideri far conoscenza cogli aratri, erpici più perfetti, colle macchine agrarie le più moderne, non ha bisogno già in oggi che di recarsi a Zemonico.

„La sostanza fondazionale è costituita da beni immobili valutati in 80.000 f. e da incirca 10.000 f. in capitali, che però peranco non furono consegnati ai Trappisti. Essi dal canto loro dispendiarono dai propri mezzi finora 80.000 f., di cui 50.000 per costruzioni. Quello però che essi costruirono ed acquistarono sinora, rappresenta certamente un valore di gran lunga maggiore, ma bisogna riflettere che sono essi quelli che non soltanto amministrano e dirigono i lavori, ma che benanco colle proprie mani eseguono la maggior parte degli stessi.

„Il priore vi apre la porta di una cella, e trovate, entro il frate ingegnere che col passo e colla matita in mano è assorto nella compilazione dei progetti di dettaglio delle costruzioni che si intraprenderanno questa primavera; in un'altra è seduto un Trappista che batte, e continua a battere ad onta della visita inaspettata, la suola di una scarpa - frate diremo ciabattino della Comunità religiosa; un' odor acre si sente quando si apre una terza porta: è il laboratorio del frate farmacista, e così via.

„Nella baracca, costruita sulla sommità della collina per lavori da fabbro ferrajo, trappisti battono il ferro rovente sulle incudini e completano i rastrelli pelle stalle dei bovini; in quella per lavori da falegname essi maneggiano le pialle e le seghe, ed uno in un cantuccio a parte intaglia un crocefisso; l'espressione dolorosa del volto del Salvatore, che è la sola parte incompiuta e compiuta del lavoro, dimostra che quello deve essere un'artista. Trappisti scavano le profonde buche per i pozzi, essi murano le fondamenta dell'edificio del mulino a vento di cui si incominciò la costruzione; trappisti sono occupati ad abbeverare gli animali nelle stalle, e trappisti si vedono in alto arrampicarsi sulle traverse di ferro per compiere le armature dei tetti. E pensare che questi religiosi, che lavorano così assiduamente, si alzano alle due di notte per poter compiere ancor prima di porsi al lavoro le lunghe preci e le dure loro pratiche religiose; che essi si cibano unicamente di pane, latte e legumi, e che carne non mangiano, non ne mangiano mai, nemmeno nei giorni di Pasqua e di Natale. Pensare che la severa regola dell'ordine loro non permette di parlare con terzi senza permesso del Superiore, e tra di loro soltanto nel caso di assoluto bisogno. Invero miracolo della fede e del lavoro.

„I RR. Padri Trappisti invitano già in ora tutti i visitatori ad iscrivere il loro nome nel libro dei forestieri. Riteniamo che da qui a tre anni, quando saranno condotti a termine i grandi fabbricati, e che tutto funzionerà regolarmente, il recarsi a Zara e non visitare i Trappisti a Zemonico, sarà lo stesso come recarsi a Pavia e non visitare la Certosa. I nostri possidenti, ed in genere tutti quelli che si occupano di agricoltura, molto avranno da vedere e da apprendere, ma anche quei cui non interessa l'azienda agricola, ammirando i grandi edifici, le tante macchine, il numero ed il valore degli animali, non meno che la grama vita di quei poveri frati, ritornando da Zemonico confesseranno di aver veduto alcunché che sinora non videro, ma che desta la più viva ammirazione e che impressiona fortemente.

quanta sensazione avesse risvegliato nel mondo letterario il pseudo-Ossian di Mackpherson. A tale eccitamento che si faceva sempre più vivo da ogni parte, dobbiamo andar grati se anche il Fortis<sup>1)</sup> abbia per il primo fatto conoscere all'Europa i canti popolari dei Croati-Serbi, accolti poscia dal Goethe e dal Herder<sup>2)</sup> con tanta cura ed amore. Quando poi indi a non molto il Wolf si mise a sostenere la tesi, che l'Iliade di Omero non fosse altro che una coordinata raccolta di canzoni greche, i letterati alemanni rivolsero i loro sguardi anche alle rapsodie croato-serbe, ed il Müller fra gli altri invitò il ragusese Ferić di mandargli di tali canti tradotti in latino. Questi assecondando l'invito, faceva tenere al Müller la versione latina di 37 di essi: poca cosa invero e tanto meno importante, inquantochè la traduzione del Ferić stesso scemava ai canti il loro valore quantitativo. Ciò non per tanto la cosa fu di buon augurio, per l'avvenire; perchè quando dopo il 1814 i canti popolari croato-serbi furono fatti di pubblica ragione da Vuk Stefanović Karadžić, l'Europa colta cominciò a studiarli, nella speranza di poter a mezzo loro sciorinare la questione omerica. E di fatti la teoria di Wolf, intorno all'origine dell'Iliade di Omero, fu corroborata dalla poesia popolare croato-serba, non solo per aver questa offerto una nuova prova all'opinione da lui sostenuta «trovarsi di fatto fra il popolo in

# Informazioni e Note

**A nuovo podestà di Pazin (Pialno)** venne eletto lo scorso mercoledì l'egregio patriota croato, -Dr. Dinko Trinajstić. La scelta non poteva essere migliore; ed è perciò che noi ci ralleghiamo di tutto cuore felicitaudoci e cogli elettori e colleghi.

**Un'intervista coll'ammiraglio Avelane.** Un collaboratore della  *Gazette de Saint-Petersbourg* ebbe, di questi giorni, un'intervista coll'ammiraglio Avelane, che attualmente si trova nella capitale russa. Alla domanda del giornale: «Che cosa è che ha prodotto su di voi la più grande impressione durante le feste franco-russe?», l'ammiraglio rispose:

Lo stragrande entusiasmo del popolo... Il popolo ha evidentemente manifestato una gioia immensa. non solo nei punti dove noi assistevamo alle feste, ma anche nelle vie per le quali noi passavamo per caso. Inutile aggiungere che l'entusiasmo popolare era realmente sincero; ch'esso veniva dal cuore. Un fatto particolarmente interessante è quello che, durante il nostro soggiorno a Parigi, il prefetto di polizia non ebbe da occuparsi dell'ordine pubblico; la popolazione durante tutto quel periodo conservò un contegno eccellente: non un solo incidente, non una sconvenienza ebbe a manifestarsi; la stessa folla faceva la polizia per le vie.

— E qual'è l'impressione che i nostri marinai riportarono da queste feste?

— Oggi ancora essi non sono riusciti a emulare il loro entusiasmo — rispose l'ammiraglio. — Essi continuano sempre, qualche volta perfino senza motivo diretto, a gridare: «Viva la Francia!».

In chiusa dell'intervista, l'ammiraglio Avelane dichiarò che il suo successore farà, tra breve, una visita ad un porto francese, ed aggiunse: «Navigando nel Mediterraneo è impossibile non visitare un porto francese».

**Il «Przeglad Poznanski»** riassume, nella sua puntata del 13 corr., i due articoli sulla solidarietà slava, pubblicati non ha guari nel «Pensiero Slavo» e dovuti alla penna del nostro collaboratore sig. Dioko Politeo.

**Il giudizio della «Presse» sulle recenti plateali dimostrazioni alla Dieta di Parenzo.** La semi-ufficiale «Presse», di Vienna, del 15 corr. commentando la mozione votata dalla Dieta istriana per l'annullamento della lista dei giurati per il 1895, scrive quanto segue:

«La giudicatura nel Littorale è costretta da anni a combattere con gli inconvenienti derivanti dal fatto che i giurati, chiamati a fungere in processi che si dibattono in confronto di imputati slavi, non comprendono la lingua slava. Si ebbe a verificare più volte il caso che neppure uno dei dodici giurati, ordinariamente poi al massimo due o tre comprendevano le risposte dell'imputato e le deposizioni dei testimoni. Quest'inconveniente parve giustamente tanto più grave in quanto che in Istria, accanto a 118 mila italiani vivono 140 mila croati e 40 mila sloveni, e perciò il numero dei dibattimenti in confronto di imputati slavi è logicamente maggiore di quello dei dibattimenti contro italiani. Il § 9 della legge sulla composizione delle liste dei giurati stabilisce che

\*) E dire che appena dopo venti anni il governo si è deciso di porre riparo a quest'inconveniente che per noi Slavi suona ingiustizial!

in paesi di nazionalità mista la capacità dell'individuo a fungere da giurato in condizioni linguistiche diverse è da riguardarsi come un motivo particolare d'abilitazione a tale ufficio. Perciò non si fece altro che applicare la legge quando nel raggio del tribunale di Rovigno si ebbe riguardo alla conoscenza della lingua slava nella scelta dei giurati. Del resto, quando la lista fu composta, la commissione non ebbe alcuna obiezione da muovere e la lista fu approvata all'unanimità. Solo dopo parecchi giorni alcuni fiduciari sollevarono proteste accampando pretese violazioni della legge. La decisione dell'autorità su tali proteste non fu ancora pronunciata, ma è certo che essa è da attendersi fra giorni.

La stessa «Presse» del 16 corr., accennando in un articolo di fondo ai fatti di Parenzo, dice che in pochi giorni si accumulò una serie d'avvenimenti che offrono una più che sufficiente giustificazione per il governo di mettere un termine all'agire della maggioranza italiana della Dieta di Parenzo, uscita fuori da ogni limite.

Il giornale ufficioso parla di deplorabili eccessi, di brutale reiezione di un atto di cortesia parlamentare, che dinota un inselvatichimento dei costumi e non può abbastanza venir deplorato. Quanto alla questione delle tabelle bilingui, la «Presse» dichiara che le relative proposte presentate nella Dieta non sono altro che attentati diretti a sottominare l'autorità dei poteri dello Stato. La proposta Venier è battezzata siccome provocatoria e designata quale brutale violentamento a danno degli abitanti slavi dell'Istria.

I deputati italiani di Parenzo — scrive la succitata «Presse» — con le loro indegne scenate di questi giorni, non hanno reso alcun buon servizio alla loro causa. Gli italiani, e si richiamano con tanta superbia alla lingua di Dante e Petrarca, non dovrebbero profanare il loro nobile idioma, facendolo servire quale mezzo per estrinsecare la loro brutale, immoderata indisciplinatezza, la loro crassa ingiustizia e il loro disprezzo dell'autorità del Governo.

**Dove si trova la felicità umana secondo Leone Tolstoj.** Nel recente fascicolo della *Revue Encyclopédique* ha un articolo di Leone Tolstoj sulla felicità, il quale termina con queste parole:

«Si dice che la dottrina di Cristo è difficile a concepirsi quand'egli dice: «Chi mi vuol seguire deve abbandonare le sue terre, la sua casa, i suoi fratelli e venire a me che sono Dio, ed egli riceverà da me cento volte quanto perde. — Quando si grida: «Abbandona la tua casa, i tuoi campi, i tuoi fratelli della campagna per venire alla città infetta — nuno trova difficile il precetto. Le famiglie stesse consigliano la partenza ai fanciulli.

«Ah! se il fine del mondo fosse facile a conseguire, gradevole e senza pericolo, si potrebbe credere essere quello di Cristo difficile e pauroso. In realtà, la morale del mondo è più difficile di quella di Cristo.

«Vi furono, altre volte, martiri di Cristo. Ecco un fatto straordinario: Nello spazio di milleottocento anni si contano trecentottanta mila martiri volontari o involontari per Cristo. Contate ora i martiri per il mondo. Vedrete che per ogni martire di Cristo ci sono mille martiri del mondo; martiri le cui sofferenze sono state cento volte più crudeli.

«Il solo numero degli uomini uccisi

durante le guerre del nostro secolo ascende a trenta milioni. Ora, questi sono tutti martiri del mondo, poiché se l'umanità seguisse gli insegnamenti di Cristo, gli uomini non si ucciderebbero più tra loro.

«Quando l'uomo avrà cessato di credere alle idee del mondo, che impone i penacchi, le catene da orologio ed i salotti inutili; quando si persuaderà della necessità d'evitare le sciocchezze che il mondo esige, egli non conoscerà più né sofferenze, né cure costanti, né lavori senza riposo e senza scopo.

«Egli non si priverà più della natura del lavoro che gli è in armonia, della famiglia, della salute; egli non perirà d'una morte degradante o dolorosa.

«Il Cristo non domanda che si sia martiri. Ci insegna al contrario a non torturarci per idee false. È certo della sua morale che si trova la felicità.»

**Nuovo cavo telegrafico sottomarina fra Pola-Zara.** — Il Governo marittimo rende noto che venne collocato un nuovo cavo telegrafico sottomarino fra Pola e Zara. Presso Pola il cavo telegrafico parte dalle valli Saline situata fra Capo Brancoro e Veruda, ed il punto in cui si immerge nel mare è marcato da una torretta bianca. Il cavo venne immerso passandogli fuori di Porer, fuori di Sausago, fra l'isola di Selve e gli scogli Pettini sino al canale di Zara, tenendosi a circa due terzi della larghezza del canale distante dalla terra ferma e giunto rimpetto a Oltre (dell'isola Ugliano) piega ad angolo retto, approdando sul limite orientale della riva Francesco Giuseppe di Zara.

Per demarcare la direzione del tratto della corda telegrafica sottomarina che traversa il canale di Zara della terraferma verso Oltre quasi perpendicolarmente alla costa, vengono sistemate sulle mura della cittadella presso l'estremità occidentale della riva Francesco Giuseppe di Zara e sulla chiesa di Oltre, dei placati consistenti in rettangoli col lato maggiore di due metri, coloriti in bianco e portanti in colore nero l'effigie di un'ancora rovesciata. I bastimenti dovranno astenersi dal gettare l'ancora nelle summenzionate località a scanso della rifuisione dei danni che potrebbero derivare dall'inosservanza del presente avvertimento.

**L'età del nostro globo.** La determinazione dell'età approssimativa del globo è uno di quei problemi, ai quali i geologi si danno spesso e volentieri, sebbene la discordanza dei risultati sia la caratteristica di queste ricerche.

Uno dei più recenti tentativi è quello di un geologo americano, Carlo Walcott.

Il suo punto di partenza è l'età probabile delle rocce paleozoiche delle Cordigliere; e dai calcoli della eruzione e della precipitazione — supposte invariabili e costanti — si sarebbero voluti 17 milioni e 500 anni per la formazione del carbonato di calcio dei sedimenti dell'epoca paleozoica.

Se il tempo è proporzionale allo spessore degli strati, bisognerà ammettere per le epoche mesozoiche e cenozoiche una durata di 27,640,000 anni per gli strati fossiliferi.

Il che porta — secondo questo bravo scienziato — alla conclusione che il mondo ha la bella età di 55 milioni di anni!

Se il conto è giusto, hanno ragione a chiamarlo: «questo vecchio mondo!»

Ma comechè la nazione abbia disperato nel momento del massimo pericolo, quasi credendo d'andar per sempre rovinata allorchè da tutte le parti veniva crudelmente oppressa, pure, sorretta quasi da un santo vaticinio del suo eroe modello, ella si conservò, ebbe fiducia in se stessa e nella propria possanza. Si mise a narrare che Marco non era morto, come non lo era neppure essa, ma che Iddio lo avesse trasportato sopra il suo corsiero in una grotta dove, come il Barbarossa e Guglielmo Tell delle leggende germaniche, egli vive o meglio dorme il sonno dei forti; quello onde si rinfanca lo spirito delle nazioni attraverso i secoli. Il fido suo Sarac si nutre del muschio della caverna, precisamente come l'infelice nazione deve sostentarsi in mezzo ai suoi avversari che esercitano un ingiusto predominio su di essa. Ma verrà giorno in cui il fedele destriero avrà consumato tutto il muschio; allora la spada dell'eroe, tratta dal fodero, guizzerà come lampo da nube, e il rumore, pari a quello del tuono, che uscirà dalla sua lama, desterà il nostro Marco dal suo torpore, ed egli, ringagliardito nel riposo de' secoli, s'ergerà a duce de' suoi fratelli nella lotta per i loro diritti. In allora la nazione, immediasimata nel suo Marco, nel suo eroe prediletto, sorgerà gloriosa e stimata per assidersi anch'essa al banchetto dei popoli civili.

Nella seconda metà del secolo passato destatosi in Europa quell'interesse, che tutti sanno, per la poesia popolare, è pur noto

<sup>1)</sup> Op. cit. Venezia, 1774.  
<sup>2)</sup> Nella «Stimmen der Völker».

copie canti prettamente nazionali, che a mezzo di tradizione vengono tramandati da generazione in generazione. Ma la stessa teoria del dotto alemanno fu convalidata anche dal fatto, che lo stile della poesia croato-serba si accorda moltissimo con quello dei canti omerici. Molte in fatti e notabili sono le conformità fra i canti croato-serbi e quelli di Omero. Sì gli uni che gli altri descrivono eguali circostanze della vita eroica e domestica: così del pari tanto il soggetto che la forma, la lingua, il giro delle frasi, le immagini, le espressioni, le ripetizioni, le descrizioni e così via, si assomigliano in modo sorprendente, solo che le similitudini e le comparazioni derivate son di gran lunga superiori. E non solo questo affare delle consonanze, ma altresì il modo del nascere di tali canti fra il popolo e dello spargersi merè i rapsodi, come pure la loro conservazione e la maniera con cui si cantano, conferma nell'opinione che, fra tutti i popoli, pressò i quali esiste un materiale di canti popolari, i croato-serbi offrono la maggiore possibilità alla formazione di una epopea nazionale. Tale epopea però verrebbe anche dai croato-serbi divisa in due poemi, non altrimenti che presso i Greci quei dell'Iliade e dell'Odiseo: l'uno de' quali avrebbe per oggetto l'infelice battaglia di Kosovo, l'altro celebrerebbe le gesta e le avventure di Marko Kraljević, nonché la vita ed il consorzio domestici. Nel popolo croato-serbo ha bastevole materiale per entrambi questi poemi; ed è certo che coi canti con tanta cura finora raccolti

intorno alla battaglia di Kosovo, si potrebbe comporre un'*Iliade croato-serba*, se anche non tale da uguagliare la vasta e meravigliosa epopea greca; ma tutto ciò quando sorgesse una gran mente poetica, capace di riunire e di unificare tutti i canti in un *epos organico*. Lo tentarono da prima stranieri, fra i quali meglio d'ogni altro Kapler<sup>3)</sup>. Il noto letterato Stojan Novaković pubblicò a Zagabria nel 1872 il suo *Kosovo*, che fu poi tre volte ristampato, introducendovi essenziali miglioramenti. Il Pavic diede anche egli in luce nel 1877 a Zagabria un lavoro di questo genere e con lo stesso intento in nove canti<sup>4)</sup>, premettendo una dozza ed interessante introduzione intorno ad alcune importanti questioni della storia dell'epoca nazionale croato-serba. Con questa critica pubblicazione il Pavic fece un rilevante ed deciso passo avanti per quello che concerne lo sviluppo dei canti intorno alla battaglia di Kosovo; ed il suo lavoro riscosse fra i letterati generale e meritato applauso. Perciò il filo della narrazione non restasse interrotto, egli cercò di riempire le lacune lasciate dalle canzoni del ciclo con altre più antiche e di diverso metro, nonché con notizie e dati storici, disponendo queste e le canzoni tutte in ordine cronologico; per cui nel suo lavoro si ha una esatta rappresentazione dello svolgersi del grande fatto. L'autore stesso parlando del suo lavoro così si esprime: «Parmi che i canti qui raccolti intorno alla battaglia di Kosovo

convalidino di gran lunga l'opinione, essere l'Iliade sorta dal popolo e precisamente da canzoni popolari; ed anche fra i nostri poeti se si trovasse un Omero, che volesse sbarcarsi alla fatica di rimutare nel mio lavoro le esistenti strofe e lo stile della poesia dietro le odierne esigenze, nonchè di riempire a seconda del genio della poesia popolare le insignificanti lacune che ne dovrebbero risultare, noi avremmo in tal caso un poema nazionale in nove canti sopra la battaglia di Kosovo, e questo poema sarebbe in verità un'opera creata dal popolo.» Il poeta croato della Bosnia fra Gregorio Martić<sup>5)</sup> tenendo dietro ai dati è alla coordinazione dei canti fatta dal Pavic, si pose all'opera di unire i canti intorno alla battaglia di Kosovo in un tutto organico; e tenendosi strettamente alla disposizione dei canti fatta dal Pavic, cercò di far entrare meno che fosse possibile le proprie idee per ciò che concerne l'intero disegno ed il nesso degli episodi nell'unità del poema; ed offrì invece un saggio del modo onde il popolo stesso avrebbe pensato e cantato. Il suo lavoro ha una speciale importanza, se

<sup>3)</sup> Gesaude der Serben. Leipzig, 1852.  
<sup>4)</sup> Narodne pjesme o boju na Kosovo, 1875.

